

IL BACCHIGLIONE

CORRIERE VENETO

Gutta cavat lapidem.

In Padova Cent. 5

Fuori di Padova Cent. 7

ABBONAMENTI: Anno Sem. Trim.
Padova a domicilio 16.— 8.50 4.50
Per il Regno . . . 20.— 11.— 6.—

Padova, Lunedì 14 Agosto 1876
Direzione ed Amministrazione in Via Zattere N. 1231 e 1231 B.

INSERZIONI: In quarta pagina Centesimi 20 la linea
In terza » » 40 »
Per più inserzioni i prezzi saranno ridotti

LA SETTIMANA POLITICA

Tresibaba! questo nome risuonerà lungamente fatale nella storia dei popoli slavi ed in ispecialità in quella dei Serbi. Dopo una lotta accanita Eyub-pascià, conquistate le formidabili contrastatissime posizioni di Tresibaba, occupava Kniasevatz che diveniva preda delle fiamme. Nè con Kniasevatz i Serbi perdevano una sola città; la linea del Timol' intera fu perduta irremissibilmente; gli eserciti Turchi si cacciarono come un cuneo fra i Serbi e li divisero e scompagnarono. Il colonnello Hortatovic invano tentò coprire la disfatta con speciose scuse; invano Tchernajeff si fece muto per scusare la propria inattività e salvare l'aureola popolare. Il prode Lesciamin che verso Vidino sosteneva strenuamente da tante settimane l'onore e la indipendenza dei Serbi contro gli agguerriti eserciti di Osman-pascià ne comprese intera l'importanza e con sagace prudenza abbandonò Zaicar e cercò meno incerte posizioni; Lesciamin, prode nelle battaglie, abile nella sventura. Tresibaba fu il Wörth della Serbia.

Altre sciagure colpivano intanto altrove in Serbia; fieri combattimenti a Sienitza decidevano delle sorti guerresche anche nel sud. Le catene di Javor furono conquistate dai Turchi, che anche dal mezzogiorno ponno per tal modo invadere il territorio serbo. Ormai la Turchia ha portata tutta la guerra al di là dei propri confini. Se Tresibaba ne fu il Wörth, Sienitza fu il Forbach della Serbia.

Abdul-Kerim non s'ingannò nei suoi piani; non stancò le sue truppe in lotte inutili, ma aspettò di poterne concentrare tante da poter dare un colpo decisivo e sicuro, mentre i Serbi stancavano le proprie vane avvisaglie generanti solamente strage. Ed egli agisce ormai tanto sicuro che può distaccare dal corpo di Derwisch nel Javor la truppa necessaria per soccorrere Muktar messo a mal partito dai Montenegrini.

Il panico è ormai entrato fra i Serbi; le loro armate che si ritirano hanno bisogno di tutto l'appoggio del popolo ed invece questo getta la massima costernazione nelle amministrazioni; il principe stesso non è risparmiato, egli che forse meno degli altri volle la guerra. Ogni nazione che ha patito disastri può immaginare in quali angosce venga oggi travagliato quel popolo infelice che si lanciò in una guerra da giganti pieno di speranze e d'illusioni, fiducioso nelle proprie e forse più nelle forze straniere, incitato animato sobillato dentro e fuori. Credette sè stesso insuperabile e nulli gli avversari; questi invece poterono infliggergli una seria lezione.

Questa sfiducia però più che pel presente è disastrosa per l'avvenire. Tutto non è perduto; e per salvare qualche cosa è necessario usare calma moderazione intrepidezza. Le vie per Belgrado sono difficili; l'esercito invasore potrebbe trovarvi ancora la propria rovina. I Serbi poi sono

famosi per le guerriglie colle quali soltanto conquistarono altra volta la propria indipendenza.

Ed anche volendo la pace addirittura, bisogna per poterla ottenere onorata mostrarsi risoluti a novelle prove, perchè il nemico non cresca nelle proprie esigenze.

Queste esigenze invero pare sussistano; ma sta contr'esse anche il volere delle varie potenze le quali tutte, se hanno opposti interessi, li hanno tuttavia tali che elidendosi finiscono col mostrarsi favorevoli allo *statu quo* che solo può bramare la vinta Serbia. I Russi non possono permettere la distruzione delle libertà serbe, nè le altre potenze medesime avranno il coraggio di permettere la distruzione di quel nido di futura civiltà in favore della barbarie ottomana.

Ciò è tanto più naturale se si consideri che dello stato presente le varie potenze hanno tutte la loro buona dose di colpa. I Serbi furono certo incoraggiati in modo diretto da qualcuno, mentre tanti altri vi furono almeno conniventi colle loro titubanze e colla irresolutezza, giacchè il parlare schietto e reciso non l'ebbe che quella Inghilterra cui sempre invece a dispetto si appiccica il nomignolo di perfida.

Se non volevano troncarsi la questione con recisi provvedimenti; se la civiltà dei rajah cristiani per essere appena incipiente non incoraggiò a sostituirne il dominio a quello dei Turchi; esse non dovevansi limitare a sterili note in favore di ibride riforme, ma maturarne seriamente i progetti ed imporne la esecuzione. L'azione delle potenze era tanto più necessaria che il trattato di Parigi del 1856, nel mentre usa tutti i riguardi alla autorità della Sublime Porta, si risolve infine col fissare in favore dei cristiani un vero protettorato collettivo. E quando dovevasi questo esercitare se non nel giorno che per motivi di cui non credevasi necessaria l'immediata soluzione, poteva divampare su tutta l'Europa la guerra?

E le stragi in Bulgaria eccedendo ogni limite immaginabile non dovevano venire frenate? Arsi a centinaia i villaggi, massacrati gli abitanti a migliaia, la proprietà distrutta perfino nel nome, ecco le gioie regalate ai Bulgari. Le varie nazioni rabbrivirono, strepitarono, ma nessuna si mosse tranne una.

Tardi si mosse l'Inghilterra, ma in fin dei conti fu la sola che operò qualche cosa in pro' dei Bulgari. Spedì agenti sul luogo ed esaminò; le stragi pel volere dell'Inghilterra cessarono.

Grave per tante cause è la responsabilità dei vari stati, e appunto perchè è tanto grave si può temere che non sia stata detta da tutte l'ultima parola. Una grande battaglia l'avremo presso ad Alesinatz e forse la maggiore sotto Belgrado; ciò che giorni addietro pareva remoto è adesso imminente. Traversiamo una crisi spaventosa, e probabilmente siamo nel suo punto culminante; qui si vedrà davvero se le potenze amano la pace ed anche se vi si attengono per necessi-

tà. E ciò è bene da considerarsi qualora si pensi che alla Serbia non mancarono al certo incitamenti e aiuti per parte dei Russi, e come se tutto finisce colla rovina dei Serbi la diplomazia russa ne riceverebbe un tale colpo che ci vorrà assai prima che possa riaversi, o tanta debolezza mostri per solo amore alla pace o per timore degli Inglesi. E noi su ciò siamo agitati da seri dubbi.

L'Inghilterra, come sempre, previene anche questa volta gli altri; essa esercita tutta la propria influenza per evitare novelle stragi sul territorio serbo. Dal popolo sventurato essa per tal modo finirà coll'accaparrarsi indubbe simpatie. Ma torniamo a ripeterlo: può la Russia tollerare tanto?

Di fronte a fatti così gravi non possiamo occuparci di ciò che avviene in altre parti d'Europa. Lasciamo quindi in tranquillità il Senato francese che imbizzarrisce nell'opera di reazione, in omaggio alla quale nella novella legge dei municipi respinse l'articolo con cui la camera dei deputati aveva concesso ai comuni rurali la nomina dei sindaci; non occupiamoci nemmeno delle provincie basche dove l'abolizione dei vecchi *fueros* darebbe materia a serie considerazioni. Avremo poi a parlare della vittoria per cui sul Groetla il sultano del Marocco riconfermò il proprio dominio sulle tribù ribelli?

A proposito d'un articolo DEL "POPOLO ROMANO".

I.

Sotto il titolo *Esami di licenza* lessi nel *Popolo Romano* varie considerazioni sull'insegnamento liceale, e, poichè ho da molto tempo nell'animo di esporre alcuni pensieri su tale argomento importantissimo della pubblica istruzione, eccomi a prenderlo volentieri in esame.

Anzitutto l'articolo del *Popolo Romano* riferisce come una *astruseria* il tema proposto agli esaminandi dell'ultimo corso liceale per la composizione italiana; ed io vo' limitarmi a dirlo tale da non potersi svolgere in poche ore, senza aiuto di libro alcuno, e da chi non trovasi con animo perfettamente tranquillo; imperocchè una *astruseria* non mi sembra davvero.

Del resto lo scrittore del *Popolo Romano* con molta ragione censura il costume di presentare a candidati liceali temi sì ardui e sì vasti; chè i temi per esami di licenza da codeste scuole abbiano a rispondere alla intelligenza ed alle cognizioni de' mediocri, non de' migliori. A rovescio affatto di quanto dovrebbe adoperarsi, e purtroppo raro si adopera, negli esami di licenza dalle scuole universitarie, dalle quali non avrebbero ad uscire abilitati a professione se non gli eccellenti — imperocchè ad essi cadano spesso affidate le sorti di più famiglie, di una città, a taluni di tutto il paese.

I giovani, che usciti delle scuole liceali intendono mettersi tosto a guadagno, non trovano aperta che la via degli impieghi governativi, municipali, privati; e forse che a questi saranno men atti quando non abbiano copiose e profonde cognizioni di storia e di critica

letteraria? Scrivano buon italiano e mostrino sano criterio; io non credo si possa chieder loro di più.

E qui taluno uscirà a rispondermi che nel liceo vuoi fornire il giovine di una generale cultura, a tutti quanti dicevole e necessaria, di decoro alla città e alla nazione.

E dicono bene. Ma come intendano ottenere ciò hanno a cercare il difetto in altro che non siano la poca mente e il poco profitto degli scolari; hanno a cercarlo nella istruzione. La quale vuoi regolata da buone leggi speciali, e raccomandata per tutto a professori capaci e coscienziosi. Per modo non avvenga che in un liceo professi il maestro critica severa e profonda, uscendo perfino dai limiti della letteratura nazionale; ed in altro narri soltanto, e nella maniera più breve e più semplice, tre o quattro casi notissimi della vita di tre o quattro autori de' meglio popolari, e di vera critica neanche sogni. Il male, o si ignori, è tutto qui; male gravissimo, che domanda pronto rimedio.

Ed allora che sapienti professori avranno educata per tre anni in seri studi critici la scolaresca, allora soltanto proponete agli esaminandi temi sì ardui e sì vasti, e quando il giovine non ci si trovi accagionatene la sua mente e la sua volontà, e non concedetegli la licenza. Ed anzi neppur allora; chè se v'ha taluno cotanto disgraziato per intelligenza o cotanto nimico di cultura da non ritenere sillaba di quanto l'egregio professore gli ha in tre anni appreso, e ripetuto, e tornato a ripetere, accontentiamoci pure di un buon italiano e di un po' di criterio, e mandiamolo a imbrattar carta in un ufficio.

Appresso lo scrittore del *Popolo Romano* volge uno sguardo di sbieco allo studio delle matematiche e delle lingue Greca e Latina; nè parmi veda chiaro; nè certo troppo chiaro si esprime.

Riferisco le sue parole: « S'è creduto non necessaria la cognizione del latino e del greco a chi poi si volgerà alla mercatura, alle arti del disegno, della meccanica, dell'agricoltura. Forse s'è creduto giusto, attesa l'ostinazione del volere studiate quelle lingue dall'età puerile che ne è incapace, e deve noiarsene; ma come si può pretendere che nelle nozioni dell'aritmetica tutti indistintamente i fanciulli dei due sessi debbano avviarsi ad essere negozianti, banchieri, grimensori, astronomi, ingegneri; quando per l'applicazione delle teorie si vogliono sciolti problemi intricatissimi che solo i provetti in queste professioni avranno poi a risolvere? »

Nelle quali parole si confondono cose che non vanno confuse, e si asseriscono altre per assiomi, che io non accetto neanche per teoremi.

E mi spiego.

Che nulla giovi la conoscenza delle lingue Greca e Latina a quanti si volgono alla mercatura, alle arti del disegno, della meccanica, dell'agricoltura, è sostenuto da molteplici e incontrastabili ragioni; ma non per questo ci verrà data facoltà di asserire gratuitamente che non giovi lo studio delle matematiche a quanti non intendono darsi nè a mercatura, nè alle arti del disegno, nè alla meccanica, nè all'agricoltura.

Io credo invece che giovi a tutti, e moltissimo; io credo lo studio delle matematiche il meglio efficace per aprire le menti al buon seme e formare il sano criterio; io credo infine che senz'esso avremmo ancor meno gente, che ragioni — della quale sentiamo pure tanto bisogno.

musca. Finalmente il poeta (riassume il ragionamento del nostro critico) nella *Vita Rustica* e nella *Salubrità dell'aria* si mette per la buona via, cioè quelle due odi sono come il ponte che serve di passaggio dalla prima, l'arcadica, alla seconda sua maniera poetica. E su questo crediamo che tutti sian d'accordo; però a noi pare oziosa, anzi viziosa, quella distinzione che l'autore fa del Parini, in *uomo vecchio* e in *uomo nuovo*; chè per essa viene ad indicare una trasformazione della coscienza di lui, una rivoluzione morale operata nel di lui interno anziché un progresso del senso artistico del poeta, un trapasso ad una più perfetta maniera poetica, se il Parini ha saputo distinguersi dalle panie arcadiche fu appunto per ciò che non aveva la coscienza arcadica, e quel dualismo che il Gnerzoni (amante dei dualismi) stabilisce tutto nell'uomo non era in fatto che tra l'uomo e l'artista. Il Parini *uomo* nacque moderno, il Parini *artista* nacque arcadico; l'uomo vinse, come doveva, l'artista e però anche la forma poetica, in una parola, divenne in processo di tempo moderna.

(Continua)

Prof. E. Finzi

Cronaca Padovana

Ingombri stradali. — Su questa benedetta questione dello sgompro delle vie ribatteremo sempre; non saremo ascoltati come allorché gridiamo per la Via S. Andrea che non ostante i nostri reclami trovasi qualche mattina intransigibile; ma batti oggi, ribatti domani, chi sa che si finisca col commuovere il moretto. Oggi accenneremo a proposito di ingombri ad uno che periodicamente si trova presso il Ponte S. Leonardo; là per comodo di un vicino fornaio si rovesciano a monti le fascine in modo perfino da far imbizzirire i cavalli ai quali non può certo garbare di vedere quei rovesciamenti e di ammirare poscia gli operai che a poche a poche trasportano per lunghe ore quelle fascine. — *L'è un inconveniente che si dovrebbe togliere, poichè chi si applica ad un mestiere deve provvedersi di locali d'ogni specie necessari al suo mestiere, e non mutare in magazzini ed officine le pubbliche strade.* Pare però che a Padova la si pensi in modo diverso; non si vedono forse carichi di fascine non solo a S. Leonardo ma anche in vie di maggiore importanza, come dal fornaio ai Servi?

Alberi. — Gli ombrosi viali sono ormai divenuti di moda; essi ristorano all'estate dai calori cocenti del sole, e col loro verde ti rallegrano la vista, ti mitigano il bagliore. In alcuni siti coprono e nascondono la bruttezza di vecchi edifici. Perciò gli alberi godono nelle città e suburbi tutte le nostre simpatie, e noi non possiamo che lodare la Giunta che ne fa piantare ovunque. Dove non possiamo approvarla del tutto è invece nel modo con cui vengono surrogati gli alberi morti, poichè piantando qualche meschino alberello in mezzo ad altri che distendono ampiamente rami e radici, non avverrà mai che si abbia un viale completo.

Quest'inconveniente si scorge in ispecialità fra gli ipocastani piantati nel piazzale entro Porta Codalunga; la massima parte di quegli ipocastani sono ormai vecchi e rigogliosi; come potranno allignare i piccini che in ogni primavera vi vengono piantati? — Vi si aggiunga il vandalismo dei monelli che se la prendono coi piccoli, li disturbano, e li rovinano, li spezzano.

Ricordiamo come una sera dello scorso inverno uscendo dalla porta udimmo un grido, un scroscio di risa e un *crac*; era un alberello che veniva spezzato! Dicemmo allora: quanto durerà quello che verrà piantato in sua vece? — Domenica scorsa il nuovo piantato era ormai sparito.

Perchè a rimpiazzare i mancanti non si trapiantano alberi fatti ormai grossi? Se non si farà così, non si avrà mai un viale completo.

Capuccini. — Veramente colla soppressione delle corporazioni religiose noi speravamo di vedere spariti anche certi abiti luridi e sozzi che offendono il buon senso ed insieme la vista e l'odorato. Invece nulla di tutto questo; i fraticchioni sussistono come prima ilari e grassi coi loro soliti abiti medievali, ed hanno per la cieca arrendevolezza delle autorità perfino i loro bravi conventi.

A questo proposito noi pensiamo che, vista la loro abolizione essi dovrebbero veramente avere perduto ogni diritto loro attinente pei precedenti riconoscimenti; il loro abito attuale e strano è perciò un diritto di portarlo per essi uguale che per ogni altro cittadino, prete o laico; però se noi andiamo vestiti con qualche strana foggia fratesca dicono che noi possiamo e perfino ci arrestano. Ma perchè allora è ciò permesso agli ex-frati? perchè a questi individui non è tolta la licenza per queste mascherate?

Passi pure per coloro che erano frati ai giorni della soppressione; ma perchè allora tollerarla per i giovani che in barba alla legge vengono oggi uniti alla società?

Queste e consimili osservazioni ci venivano fatte l'altra sera da alcuni nostri egregi amici che alla Porta S. Giovanni trovarono due capuccini vecchi con due giovinotti, l'uno sui 17 o l'altro sui 19 anni. Di questi due giovani che certo non potevano essere professi nel 1866, l'uno era pallido ed emunto con segni di malattia e l'altro con certa ciera che non denotava al certo l'anima aliena dai vizi.

Ai nostri egregi amici che ci narravano questo ed altro, non sapemmo rispondere. È proprio vero che certe leggi furono fatte per far ridere e colla coscienza di non averle a far osservare. Ma la colpa non è soltanto del governo; sosteniamo che ne ha una buona dose anche la tolleranza dei cittadini, che spesso si muta in connivenza e tutela.

Un po' più di giudizio! — Sono i giorni dei dottorati, e l'allegria sta bene, ed il chiasso è d'obbligo, e perfino la *sbornia* si compatisce, anzi si applaude. Ma c'è un proverbio antico che dice *est modus in rebus*, che chi non sa di latino può intendere nell'italiano *ogni cosa vuole il suo basta*.

Da molte sere, numerosissime compagnie di studenti usciti dai sacri templi di Bacco fanno il loro bravo giro della città cantando, gridando, e suonando più di qualche campanello. E fin qui tutto va in regola, e secondo le buone leggi dei dottorati.

Ma alcuni signori si permettono arrestarsi sotto alle finestre di qualche famiglia facendo pompa di un certo frasario indecoroso ed osceno, che neanche le buone leggi dei dottorati ammettono certo.

Da bravi, signori; un po' più di giudizio! C'è di mezzo la vostra dignità, ed i più sacri diritti dei cittadini.

CONGRESSO DEI PROGRESSISTI A VENEZIA

Ieri, come era stato annunciato, si raccoglievano a Venezia, nelle Sale del Gallo, i rappresentanti delle Associazioni progressiste del Veneto, dei giornali liberali della Regione e quei deputati Veneti che propugnano nella Camera e fuori le idee della vera libertà.

Accanto al veterano della Sinistra Veneta, l'onor. Arrigossi, siede quel tipo d'onestà e di patriottismo ch'è l'on. Corte; notammo i deputati Calegari, Bernini, Pasqualigo, Antonibon, Giacomelli e Manzoni.

La stampa progressista del Veneto era tutta rappresentata: c'erano i Direttori del *Tempo*, del *Bacchiglione*, del *Polesine*, della *Gazzetta di Treviso*, dell'*Esopo Bellunese*, del *Matto*, della *Voce del Cadore*, della *Provincia del Friuli*, dell'*Alleanza*, del *Corriere di Vicenza*.

Non mancavano nemmeno i rappresentanti dei giornali d'Opposizione, poichè il Comitato, egregiamente ispirato, aveva invitati ad assistere alla seduta.

Innumerevoli erano le rappresentanze delle città, dei paesi, delle Associazioni.

Gli intervenuti oltrepassavano i trecento. Aperta la seduta dall'avv. Quadri, con un breve quanto energico discorso, venne data lettura dal segretario avv. Villanova di un gran numero di lettere e di telegrammi di adesione al Congresso. Attrassero la maggiore attenzione e furono applaudite le lettere di Mario, Carducci, Vare, Pontoni, Comin, Galvani e Zugni.

A Presidente del Congresso fu quindi eletto per acclamazione l'onor. Arrigossi, che nel occupare il seggio pronunciò toc-

canti parole di ringraziamento all'adunanza, che certo, disse egli, volle fargli tale onore perchè egli è il più vecchio fra i deputati della Regione, e perchè egli appartiene a quel manipolo di deputati che combattono la consorzeria moderata.

L'onor. Arrigossi finisce augurando che come i deputati veneti liberali da 2 o 3 che erano nel 1866, oggi sono diventati 16 o 18, così in un tempo più breve ancora questo numero si raddoppi, e anzi egli confida che tutti i collegi del Veneto saranno occupati da uomini di sinistra.

L'avv. Parenzo prese quindi a riferire quali erano gli scopi del Congresso e i mezzi più opportuni per raggiungerli.

Il tempo e lo spazio non ci consentono di riprodurre anche in parte questo discorso che, per la eleganza della forma e per la agguiatezza dei concetti, fu interrotto dagli applausi.

L'avv. Parenzo presenta quindi il seguente ordine del giorno, che dopo brevi osservazioni di Wolff e Galli viene approvato all'unanimità:

« Il Congresso dei progressisti delle Provincie Venete, saluta l'avvenimento della Sinistra al governo della cosa pubblica e confida che il ministero sorto dalle di lei fila saprà attuare le riforme politiche amministrative ed economiche reclamate dalle popolazioni, mantenendo sempre alta la bandiera del civile progresso e della libertà. »

L'avv. Tivaroni parlò quindi per riferire « sull'organizzazione del partito progressista del Veneto in vista di prossime elezioni politiche ». Dimostrata dall'avv. Tivaroni la necessità che tutti i liberali, purchè tali sieno, procedano d'accordo, egli tracciò a vivi colori la storia del partito progressista del Veneto; i sacrifici di denaro, di persone, d'ingegno per difendere i principi, non gli interessi.

Disse che l'avvenire è indubbiamente dei progressisti, poichè essi vogliono andare innanzi e non mumificare il paese, come intendono fare i moderati; che questi pensarono fino dal 1866 ad assicurarsi, mercè il favoritismo, cariche, impieghi, onori; che nelle Società dei Reduci i moderati figurano nella proporzione di uno sopra mille (qualcuno dell'Assemblea grida; meno meno!) che mentre i democratici soffrivano l'esilio o combattevano a Varese, a Marsala, in tutte le campagne fino a Mentana — trattati come pazzi dai moderati — questi sedevano a malignare al caffè Florian, o leccavano le mani all'Austria liberale (1) rappresentata da Massimiliano. E sono costoro, esclama il Tivaroni, che vogliono sapere dove noi andiamo? — Inutile dire che l'arringa dell'avv. Tivaroni fu interrotta da entusiastici applausi a certe penellate che dipingevano così al vivo gli uomini e le idee della caduta consorzeria.

Dopo una breve discussione l'Assemblea approvò il seguente ordine del giorno:

« Il Congresso dei Progressisti delle Provincie Venete delibera di costituire un Comitato Generale composto: a) di otto persone, una per provincia, eletta dal Comitato; b) di un delegato di ciascuna Associazione Progressista esistente nel Veneto; c) di un rappresentante di ciascun giornale veneto che faccia adesione al Congresso — affinché, collettivamente, o a mezzo di commissione esecutiva, nel seno di essa nominata: 1° promuova nella regione la costituzione di Società progressiste, o Comitati elettorali, o la fondazione di giornali progressisti; 2° promuova il movimento elettorale nel Veneto, nella eventualità di elezioni generali — e quando i Comitati locali lo chiedano, salva l'autonomia delle Società provinciali — e proponga i candidati dei vari collegi; 3° provveda ai mezzi per le spese necessarie; 4° si metta in relazione coi Comitati direttivi progressisti delle altre regioni per ogni opportuno concerto. »

(1) Testimonio il senatore Bembo, moderato oggi e fatto senatore dai moderati. E non parliamo di moltissimi altri!

(La Direzione)

A formare il Comitato generale vennero eletti dalla Presidenza i signori:

Piva Remigio Sindaco di Rovigo, Cavalli Vincenzo per Verona, Pacchierotti dott. Gaspare per Padova, Radaelli avv. G. B. per Treviso, Gerra avv. Jacopo per Belluno, Vicentini prof. Angelo per Verona, Quadri avvocato Camillo per Venezia, Cella dott. G. B. per Udine.

Viene dappoi approvato il seguente ordine del giorno proposto dal sig. Vittorio Parenzo così formulato:

« Il Congresso dei Progressisti del Veneto fa voti perchè entro un mese il Comitato centrale sia definitivamente costituito, affinché possa chiedere al Governo di provvedere alla soddisfazione dei bisogni urgenti delle provincie venete. »

Dietro proposta del signor Piva venne spedito un saluto a Garibaldi. Il professor Canestrini, a mezzo dell'on. Calegari, manda un saluto e la sua adesione al Congresso.

L'egregio dott. Galli pronuncia, a nome di Venezia, toccanti parole; egli afferma che Venezia fu ed è liberale e che, malgrado le arti gesuitiche del caduto Ministero, malgrado una certa stampa, Venezia si stringerà alle altre Provincie di cui ella ne riassume le glorie e ne è la madre.

La seduta fu sciolta al grido di: *Viva Venezia!*

La cortesia della forma, la serietà dei discorsi, la calma della discussione non vennero mai meno dal principio alla fine della seduta con grave scandalo dei moderati, i quali speravano trovare degli appigli per proseguire il loro sistema di calunnie e di insinuazioni contro il Congresso progressista.

Lo spettacolo che ieri hanno offerto i progressisti deve invece ammonire i moderati che il loro regno anche nel Veneto sta per finire.

Telegrammi

(Agenzia Stefani)

COSTANTINOPOLI, 12. — Gli agenti della Serbia tentano propagare in Europa la credenza che le truppe ottomane incendiano volontariamente villaggi serbi.

Se alcuni villaggi serbi furono colpiti dal fuoco, ciò proviene durante un combattimento e per accidente mentre dal principio delle ostilità, sessanta villaggi nel territorio turco furono incendiati dai serbi.

BELGRADO, 12. — Il principe Milano è giunto a Belgrado.

BAYREUTH, 12. — L'imperatore è arrivato e fu ricevuto solennemente.

LONDRA, 12. — Disraele fu nominato lord col titolo di conte di Beaconsfield.

VENEZIA, 12. — Umberto parte stasera per Milano.

SEMLINO, 12. — La nuova vittoria dei turchi a Javor è confermata. Le perdite delle due parti sono enormi. Mancano i dettagli. Attende una battaglia a Bania. Moltissimi volontari austriaci e russi raggiungono i serbi. Fra i russi sonvi parecchi caporali spediti a spese dei comitati di Mosca e Pietroburgo. Il comitato slavo di Trieste offerse al ministro della guerra serbo 3000 volontari. Garibaldi scrisse al ministro della guerra serbo annunciandogli che assume la presidenza del comitato di Milano per soccorrere i feriti serbi e montenegrini. La posizione dei serbi a Javor è intatta. Alimpics mantiene le sue posizioni offensive sulla Drina. La città di Bania, fortemente trincerata, è occupata da Tschernaieff.

L'esercito di Beker occupa le montagne e le linee della Morava e del Timok. Le città di Negotin e Kladova non furono occupate dai turchi. Trentamila Bulgarh (Bulgari?), vecchi, donne e ragazzi si rifugiarono in Serbia.

MONZA, 13. — Il principe Umberto è arrivato.

TORINO, 13. — È arrivata stamane l'ambasciata del Marocco. — Sarà ricevuta il 25 dal Re.

ANTONIO STEFANI, gerente responsabile.

